

Dal vostro inviato sul posto e sulla fiducia: *the show goes on*

Claudio Speranza, telereporter del Tg1, riassume 40 anni di mestiere. Ne approfittiamo per ricordare che i media mediano

Esserci stati è premessa per testimoniare. A ben vedere, un elemento così essenziale della nostra vita associata da risultare assodato, senza necessità di esplicitarlo: ci fidiamo gli uni degli altri, al punto da esercitare un volontario atto di fede rispetto a luoghi e circostanze ai quali non abbiamo personalmente presenziato.

Impossibile fare diverso, ancorché negli ultimi decenni la catena dei "testimoni di seconda mano" si sia allungata a dismisura: la società dei media è costruita come il gioco del telefono senza fili, con un passaparola di referenti che attestano non fatti visti, bensì altri testimoni. L'intera ragnatela dell'Internet costituisce un intermediario, globalizzato e globalmente inverificabile, che esige un atto di fiducia per essere fruito.

Restano, in questo panorama di ripetizioni dove le testimonianze si riflettono e si accavallano (oggi è nato prima l'uovo della tv o la gallina del quotidiano?), i reporter. Il termine deriva dall'inglese *to report*, "riportare", esattamente co-

me il cane da riporto fa con la preda. Il reporter funge da primo anello della catena informativa, va sul posto e cattura la notizia mentre avviene. Offre materiale ad altri operatori dei media e - soprattutto - fornisce a noi cittadini un riferimento "immediato", in senso tecnico, rispetto a ciò che accade altrove. Anch'egli richiede, certo, un atto di fede, ma in cambio appporta dati, fatti, immagini per meritarlo e sostenerlo. Prendiamo Claudio Speranza, telereporter (non solo parole, ma anche immagini, filmati) che sente il bisogno di scrivere un libro come *Dietro l'obiettivo, un uomo* (Foschi editore, Forlì 2008, pp.408, €22,00). Nel mondo dell'informazione professionale Speranza è un nome. Vanta (e inserisce nel libro) decine di attestati illustri di stima e di colleganza. In quarant'anni di carriera come cinereporter Rai per il Tg1 è più facile dire dove non è stato che contare i luoghi in cui c'era. Membro di Reporters sans Frontières, ha aggiunto questa militanza ideale alle sollecitazioni del mestiere. Dunque la scrittura a posteriori, come atto espli-

citamente consuntivo, suona come un gesto precisamente testimoniale: come l'etichetta di garanzia

che suggella - per quel non poco che compete a Speranza - non tanto i suoi quanto i nostri quarant'anni d'informazione.

Non so se scrivendo queste considerazioni faccio un favore a Speranza. Un libro come il suo, di solito, viene accolto e circoscritto entro il giro delle memorie, e così presentato per la ricchezza e varietà dei contenuti, per la qualità della scrittura, per l'apporto di immagini. Si rassicuri il lettore: di ciò qui c'è abbondanza al miglior livello. Del resto chi in Italia meglio del Tg1, dagli anni Sessanta in qua, poteva essere significativamente dappertutto mentre nascevano gli eventi più importanti, che dalla cronaca sarebbero passati alla storia? Valga questo rapsodico elenco: Teheran, ottobre 1967; attentato di Fiumicino, dicembre 1973; delitto Moro, marzo-maggio 1978; di-

missioni di Giovanni Leone e subentro di Sandro Pertini, giugno 1978; strage di Bologna, agosto 1980; ter-

remoto dell'Irpinia, novembre 1980; e via via verso di noi fino all'apocalisse di Ground Zero e ai viaggi in prima persona tra i dimenticati, fossero in Afghanistan o nel cuore stesso di Roma (inchiesta tra i clochard vivendo da clochard: s'inaugurava uno stile d'immedesimazione). In più, reportage da luoghi remoti, da manifestazioni sportive e di spettacolo.

Benché questa campionatura di fatti sia in sé interessante e prometta un congruo tempo di lettura amena, la ragione per presentare qui il cinereporter Speranza e il suo libro è quella d'indurre una riflessione sui processi informativi nei quali siamo inseriti: di usare questo materiale di prima mano per riflettere sull'attendibilità dei testimoni e sui requisiti della fiducia che abbiamo concesso, e che sempre ci troviamo ancora a concedere, ogni giorno. O a negare, perché no? Tenendo presente - vecchia "legge" dell'informazione, ma va ricordata - che in definitiva è la nostra fiducia a "pagare" il marketing dei media, a tenerlo in piedi. Dunque, non può essere un passivo apriori. G.R.

Noi ci affidiamo alle news.
E stipendiamo la loro vita



Sotto:
Kabul, Afghanistan, gennaio 2002. Questa donna segregata è l'altra faccia delle Twin Towers, raccontato in presa diretta di teleobiettivo e di penna

